

Quale servizio sociale per la cooperazione allo sviluppo?

prof. Maria José Martínez Martínez, Università di Murcia

traduzione di R. T. Di Rosa, 2007

Le seguenti considerazioni partono dal presupposto che il servizio sociale non sia da limitare nell'ambito amministrativo delle politiche sociali e dei servizi sociali, anche se questi sono gli ambiti in cui è basilare operare per una società più ugualitaria e giusta, ma che anzi debba aprirsi ai nuovi problemi, necessità e conflitti che nelle società odierne si producono, in modo estremamente vario e diversificato e che hanno a che vedere sia con la disuguaglianza sociale sia con le tensioni nascenti dalla diversità culturale che caratterizza le società moderne.

Nonostante difficilmente nei piani di studio dei corsi di laurea in servizio sociale vengano inserite discipline inerenti la cooperazione allo sviluppo o di svolgano programmi relativi ai temi ad esso legati (sviluppo sostenibile, genere, cultura, politiche demografiche, diritti umani, ecc.) la solidificazione di una relazione tra questi due ambiti sembra sempre più urgente, in risposta anche alle nuove esigenze nate dalla globalizzazione, intesa nel senso di un mondo sempre più interconnesso, interrelazionato e interdipendente, in tutti gli ambiti dell'economia, della politica, dell'ecologia, della salute, delle comunicazioni o della guerra.

Servizio sociale e rapporto con lo Stato: Paesi occidentali versus Pesi in via di sviluppo

Il servizio sociale come professione è una forma di intervento sociale, e come tale si inserisce nel quadro delle diverse pratiche sociali. L'intervento sociale si esprime in una grande varietà di attività, soggetti, funzioni e ruoli sociali che, a partire dall'azione dello Stato e dalla azione politica governativa o partitica, arriva fino alla attività sindacale di classe o interclasse, passando per i diversi modi di intervento sociale, comitati, associazioni etniche, di quartiere o di vicinato, imprese sociali e istituzioni pubbliche e private.

Attualmente nel nostro contesto sociale e culturale esiste la tendenza, spiegabile in ragione della tradizione accademica e della storia sociale recente, ad associare in modo esclusivo l'intervento sociale con la professione di assistente sociale e a vincolare, logicamente, l'esercizio di questa al possesso di un titolo accademico acquisito prima con le Scuole, poi con i Diplomi Universitari e infine con i corsi di laurea in servizio sociale.

In realtà questa associazione intervento sociale – assistenza sociale non è così semplice né in Europa, dove l'attività dello Stato, del Governo, dei partiti politici, dei sindacati e delle associazioni non sono altro che forme diverse di intervento sociale, né in altri contesti socioculturali, come nei paesi in via di sviluppo, nei quali si riscontrano forme di intervento sociale che sono, più che assistenza sociale per come viene da noi definita, attività realizzate da una quantità infinita di organizzazioni e movimenti sociali che cercano di dare risposta alla altrettanto infinita varietà di necessità, problemi e conflitti sociali.

Il lavoro sociale come professione parte da un presupposto politico, sarebbe a dire l'esistenza di uno Stato di *welfare*, che regola l'azione sociale, controlla e amministra i servizi sociali, stabilisce le direttive e gli orientamenti attraverso le politiche sociali. La giustificazione sta nel fatto che è lo Stato a tenere il monopolio dell'azione sociale e a lui spetta il compito di realizzare la compensazione sociale.

È un presupposto ideologico e politico che ha un fondamento reale nelle politiche sociali promosse dalla maggior parte dei Paesi industrializzati dopo la Seconda Guerra Mondiale. Questo intervento dello Stato con politiche di benessere e compensazione sociale è stata un meccanismo di protezione per i settori sociali più svantaggiati e, allo stesso tempo, come uno strumento per regolare il mercato, aumentare i consumi e promuovere la crescita economica. Il *Welfare State* faceva parte del modello di regolazione statale dell'economia della società.

Questa percezione dello Stato come “benefattore” è ancora molto diffusa nella popolazione e viene alimentata ancora nella realtà dalla pratica professionale di molti operatori sociali, nonostante la crisi del modello a livello internazionale a partire dagli anni Settanta.

D’altro canto il lavoro sociale nei Paesi in via di sviluppo parte dall’assenza, in molti casi, di politiche sociali governative, o comunque dall’abbandono o dalla scopertura della maggior parte della popolazione in termini di servizi sociali. In altri casi, si realizza principalmente attraverso politiche sociali di bassa intensità destinati a certi gruppi o a determinati strati della popolazione. Nei casi più gravi, si scontra con la evidenza di Governi “depredatori” al servizio di élites nazionali politiche ed economiche e del capitale transnazionale che in questi Paesi opera, con politiche di repressione verso i movimenti sociali e verso l’opposizione politica, con politiche economiche e ecologiche permissive per le imprese transnazionali, specie per l’estrazione delle materie prime, che realizzano in grande libertà e impunità in tutti gli aspetti della produzione, della commercializzazione, del degrado ambientale, fino ad arrivare alla distruzione di popoli e di culture.

Le informazioni oggi disponibili sui Paesi in via di sviluppo, attraverso i dati raccolti dalle o.n.g. per lo sviluppo, i centri di documentazione e le stesse agenzie internazionali per lo sviluppo mostrano come numerose popolazioni soffrono di un abbandono da un punto di vista sociale, al punto che sia che vivano in democrazie formali, o in dittature militari o civili, le aspettative della popolazione in termini di politica sociale sono ridottissime.

Queste considerazioni sul rapporto con lo Stato hanno a che vedere anche con gli obiettivi del lavoro sociale. Nel primo caso, la finalità dei professionisti del sociale è di mantenere la stabilità e l’equilibrio del sistema sociale vigente mediante azioni puntuali di attenzione sociale ai casi eccezionali e ai gruppi marginali al sistema, senza affrontare i rapporti di causalità sociale e politica dei problemi e delle necessità sociali di cui si occupano cercando di risolverle o gestirle.

Nel secondo caso la pratica sociale si svolge nella direzione di un cambiamento del sistema politico e sociale egemonico, partendo dall’accettazione di un ruolo di responsabilità non solo circa la gestione, ma anche circa l’origine dei problemi e delle necessità della popolazione. La fragilità o l’assenza di politiche sociali obbliga gli agenti sociali a mettere in discussione gli aspetti basilari del sistema sociale e a richiamare a maggiori responsabilità e protezione sociale lo Stato.

Per questo il ruolo dell’assistente sociale in ambito di cooperazione allo sviluppo richiede la maturazione di competenze diverse e di una maggiore consapevolezza circa le conseguenze sociali e gli elementi politici dell’intervento e dell’azione.

La professione dell’assistente sociale, in questo campo, può allora avanzare in due direzioni complementari: da un lato verso il rafforzamento del proprio ruolo professionale, dall’altro verso l’ampliamento della collaborazione con altre professioni altrettanto coinvolte nell’intervento sociale.

Rispetto alla prima direzione, è evidente che il ruolo professionale deve costruirsi basi teoriche e tecniche sempre più articolate per potersi diversificare a seconda delle aree di intervento e in relazione a nuovi e vecchi problemi sociali. In particolare, sembra essenziale recuperare e valorizzare le realtà di servizio sociale esercitate all’interno di organizzazioni sociali come sindacati, associazioni o comitati di vario tipo, non solo quelle interne a servizi statali o regionali, appartenenti alla sfera pubblica ed istituzionale. Riallacciare i vincoli con le organizzazioni della società civile potrebbe essere un grosso passo avanti in particolare in questa fase di crisi dello Stato sociale e di riaggiustamento delle politiche sociali.

Rispetto alla collaborazione con altri professionisti, va riconosciuto che gli assistenti sociali stanno già da tempo lavorando in équipes multidisciplinari nelle quali condividono l’intervento sociale con altri professionisti ugualmente impegnati in esso. I vantaggi della professionalizzazione del servizio sociale non possono infatti fare dimenticare che il cambiamento sociale non è patrimonio di una o dell’altra professione, ma il risultato di complesse e a volte conflittuali relazioni sociali che coinvolgono l’intera società.

Un nuovo “fronte” professionale

Nel proporre e auspicare una nuova relazione tra servizio sociale e cooperazione internazionale è chiaro che ci si situa in un contesto di intervento ben più ampio di quello locale o nazionale, e cioè nell'ambito delle relazioni internazionali e della politica nazionale e internazionale di cooperazione tra i Paesi del Nord e quelli del Sud del mondo. È un contesto di scambio diseguale tra il Nord e il Sud, dove si può però intravedere la possibilità di modificare le relazioni internazionali attraverso nuove forme di cooperazione allo sviluppo.

Lo sviluppo, infatti, è un tema trasversale, e la cooperazione è una attività di politica estera di un Paese e della società civile (attraverso le o.n.g.). la gestione della cooperazione allo sviluppo richiede professionisti appositamente formati in tutte le aree coinvolte: relazioni internazionali, commercio estero, progetti di sviluppo, organizzazione sociale, educazione allo sviluppo o gestione di impresa, tra gli altri.

La partecipazione a tali attività da parte degli assistenti sociali può avere tuttavia una sua specificità come professione del sociale, il cui obiettivo e fine principale è l'intervento nella vita sociale, sui fatti, i problemi, i conflitti o le necessità sociali.

Questo fa sì che la specificità del servizio sociale si possa situare nell'essere la professione che ha l'azione sociale come suo centro e obiettivo primario, fatto che implica un doppio movimento, uno di intervento e di modificazione della realtà, l'altro di riflessione sull'azione, in modo che il sociale è la dimensione che dà senso alla pratica professionale. Per cui il servizio sociale dispone di metodologie di intervento proprie. Il secondo movimento specifico del servizio sociale allora sta nell'attivare i tre elementi o processi basilari dell'azione: l'educazione, l'organizzazione e la mobilitazione sociale. Detto altrimenti, il servizio sociale comunitario consiste nell'implementare l'analisi sociale attraverso processi complessi di educazione che ampliano la coscienza sociale degli attori sociali sui fatti sociali, la organizzazione sociale come strumento della lotta e del cambiamento sociale.

Di conseguenza, il terzo punto di questa caratterizzazione del servizio sociale diventa il porre gli attori sociali nella posizione di punto di riferimento e di sostegno dell'intervento sociale, di qualsiasi tipo o modo. Sarebbe a dire che i soggetti diventano i protagonisti dell'azione e dell'intervento.

Per questo la presenza di assistenti sociali nei processi di sviluppo, sia sul territorio nazionale, con la gestione della cooperazione, sia nei Paesi del Sud del mondo, nell'esecuzione di progetti, può aprire nuove prospettive professionali. La formazione relativa alla organizzazione sociale, ai diritti dei cittadini e alla politica sociale può essere il suo principale apporto nei programmi di sviluppo, collaborando in queste questioni con gli specialisti o esperti in salute, agricoltura, credito, ambiente, ecc.

Il ruolo principale del lavoro sociale nella cooperazione allo sviluppo consisterà quindi nell'implementare la dimensione sociale di ognuna delle attività di promozione dello sviluppo. Migliorare la salute o la produzione agricola richiede allo stesso tempo azioni tecniche di specialisti medici, agronomi ecc. ma anche azioni sociali di *empowerment*, organizzazione e mobilitazione sociale. In questo secondo aspetto, l'apporto dei lavoratori sociali può essere decisiva e complementaria al ruolo degli altri professionisti.